

Che Bella

«UGLY BETTY»: È ARRIVATA LA FICTION CHE CI PIACE ED È SU ITALIAUNO

Diceva il cantante Billy Joel, sposando la top model Christie Brinkley: «Con questo matrimonio regalo una speranza ai bruttini, bassini e cicciottelli del mondo». Venti e passa anni dopo anche le bassine, bruttine e cicciottelle hanno trovato un angelo della speranza. In *Ugly Betty*, la protagonista della nuova serie in onda ogni venerdì su Italia Uno. Serie partita con il botto: share del 14,70% per il primo episodio, salito al 15,61% nel secondo. Miglior esordio seriale degli ultimi 5 anni della rete. Versione americana di una soap di successo in Colombia («Betty la cozza»), la storia rimanda



a *Il diavolo veste Prada*, citato in più di una occasione: Betty Soares è assunta dall'editore di una rivista di moda per fare da assistente al figlio, direttore interessato solo a correre dietro alle gonne. «Con una brutta, smetterà di portarsi a letto le assistenti». Vestita come non si usa più dagli anni 70, l'apparecchio per i denti in vista, Betty è odiata dalle colleghe: tutte belle e «stronze col botto». È subito mobbing. Lei sopporta, poi si arrende e fa per andarsene. Ma il destino le viene in aiuto. Trama semplice ma ben congeniata. Anche la morale è semplice («La vera bellezza è dentro») ma è salutare nella tv del trash senza limite. Produce Salma Hayek, che si concede un cameo. Probabilmente *Ugly Betty*, due Golden Globe in America, diventerà un cult. Se lo merita.

Bruno Vecchi

CANNES Con già una Palma in tasca, Michael Moore porta sulla Croisette un documentario che dimostra come la sanità Usa sia un capestro per i poveri. Non solo: fa anche vedere come Cuba sia più efficiente e generosa. Scomunica e arresto?

di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes



Michael Moore ieri al festival di Cannes

La prima notizia è che Michael Moore, arrivato ieri a Cannes per l'anteprima «planetaria» del suo *Sicko*, rischia la galera. Così assicura. La seconda è che per girarlo si è messo a dieta: «mi sembrava ipocrita fare un film sulla sanità e non occuparsi della propria salute. Ora mangio anche frutta e verdura, come dite qui». La terza notizia è che ha definito la sanità pubblica italiana «molto buona» al pari di quella francese, spagnola, inglese. Come ve-

CASSONET Pulci terroriste infestano il Palais di Sarkò...

di Alberto Crespi

Ogni tanto questa rubrica trash dà anche delle notizie. La notizia di oggi è che a Cannes ci sono le pulci. Due colleghi/amici, dei quali taceremo i nomi per carità di patria, si sono ritrovati le braccia piene di bollicine rosse. Una capatina in farmacia, e il responso è stato drammatico: pulci, sì, quelle che saltano nei circhi e fanno impazzire i cani. Naturalmente è impossibile provare che le simpatiche bestiole vivano nel Palais: i nostri sventurati colleghi potrebbero averle prese ovunque, fermo restando che nessuno dei due dorme sui marciapiedi della Croisette. Il sospetto che gli insetti allignino nelle moquette delle sale di proiezione, bisognose di una bella strigliata, è forte. Noi, da bravi monnezzari, lanciamo un appello agli eroi di questa rubrica, Sarkò e Clouseau: visto che i due gendarmi della nuova Francia si sono posti l'ingrato compito di ripulire Cannes dagli «alieni», perché non cominciare dai parassiti? L'appello è stato raccolto e Clouseau, debitamente istruito da Sarkò, si è prima recato nella vicina città di Grasse per rifornirsi di profumi e oleezzi con i quali aerare i locali del Palais; subito dopo, si è messo in contatto con Murooa per ricevere un insetticida atomico che eliminerà dal Palais qualunque forma di vita più piccola di un chiluhua. Sarkò, però, ha diramato un comunicato in cui accusa «les ritals», gli italiani, di essersi portati le pulci da Ventimiglia, d'accordo con Prodi e Bertinotti, per screditare la «nouvelle France». Si attendono sviluppi, dei quali sarete tempestivamente informati.

Negli ospedali americani si Moore

dete tutto è relativo, perché negli Usa, come dimostra *Sicko*, se non hai soldi ti lasciano tranquillamente crepare per strada. E la gente pensa che l'assistenza pubblica piuttosto che un diritto sia un privilegio. Dopo la Palma d'oro al precedente *Fahrenheit 9/11*, il tanto atteso nuovo documentario di Moore ha fatto centro. Ed è esploso sulla Croisette come una bomba, tirandosi dietro l'entusiasmo del pubblico festivaliero (scrosci di applausi alla proiezione stampa) e le «minacce» dell'amministrazione Bush (un avviso di garanzia inviato 20 giorni fa) alle quali il regista dovrà rispondere (martedì) dell'accusa di aver girato «clandestinamente» il film a Cuba, violando il durissimo embargo. Il rischio è il sequestro della pellicola (che esce il 29 giugno negli Usa e in seguito in Italia per 01) e persino la galera. Tanto che, spiega lui stesso, «all'arrivo della lettera i miei avvocati mi hanno consigliato di spedire subito una copia di *Sicko* a Cannes per non rischiare il sequestro. E pensare che gli Usa dovrebbero essere un paese libero, eppure un regista è costretto a prendere certe precauzioni: l'amministrazione Bush, evidentemente, non ri-

spetta le leggi americane». Il viaggio a Cuba «incriminato» è quello descritto nel momento clou del film: quando Moore prende una barca e porta a bordo un bel gruppetto di quei soccorritori del Ground Zero che, in seguito al loro intervento di salvataggio, si sono ammalati gravemente e non hanno ricevuto alcuna cura perché scoperti di assicurazione sanitaria privata. Obiettivo della «crociera» il carcere di Guantanamo: qui infatti, come ci mostrano i filmati in *Sicko*, l'esercito Usa si fa vanito di curare nel migliore dei modi e gratuitamente

Quel pazzo di Moore ha portato in cliniche cubane i pompieri Usa avvelenati dall'11 settembre e trascurati dall'assistenza

prigionieri di Al Qaeda. E qui, prosegue Moore «volevo portare i nostri cittadini affinché fossero finalmente assistiti in modo adeguato e gratuito. Guantanamo è territorio americano, quindi nessuna violazione. Ma quando i militari ci hanno impedito l'attracco, allora siamo dovuti sbarcare in territorio cubano». Dove in un bell'ospedale di L'Avana, i soccorritori dell'11 settembre vengono curati senza sborsare un centesimo e persino omaggiati dal corpo dei pompieri locali. «Ho molta fiducia nel popolo americano - prosegue il regista - e sono sicuro che capirà perfettamente la mia intenzione di non fare alcuna propaganda a Cuba o a Castro, ma semplicemente di mostrare come li, quelli che consideriamo i nostri nemici, abbiano invece curato dei cittadini americani», dimenticati dal governo Usa. «Sono sicuro - aggiunge - che stavolta il pubblico non si farà influenzare come è avvenuto per la guerra in Iraq e all'accusa di fare propaganda per Cuba si metterà a ridere». Insomma Moore vuole sfuggire ad ogni etichetta: «questo non è un film dalla parte dei democratici o dei repubblicani, poiché entrambi si sono fatti

comprare dalla lobby farmaceutica, ma piuttosto un vero appello all'azione per quella maggioranza di americani che, come me, sanno che le cose non vanno. Non possiamo aspettare oltre per cambiare il nostro sistema sanitario». E le statistiche lo confermano: ogni anno negli Usa muoiono 18 mila persone perché non hanno l'assicurazione privata. Ma ancora tanti altri malati arrivano persino a doversi vendere la casa per i debiti contratti con i colossi assicurativi. «Vorrei che vivessimo in un mondo più umano e solidale - dice Moore - dove invece di andare a cercare nuovi nemici fossimo tutti più generosi». E fa il caso personale: «anch'io, ormai, sono diventato un bersaglio di tanto odio. Con tutti i film che hanno fatto contro di me - spiega riferendosi al recente attacco di un suo ex collaboratore - si potrebbe persino fare un festival. Eppure col mio cinema ho esplorato i grandi problemi del mio paese che nessuno vuole vedere, dalla crisi della General Motors all'industria delle armi. Vorrei, insomma, che ci si interrogasse su cosa siamo diventati perché non è questa l'America che vogliamo».

SCHERMO COLLE

A me gli occhi

ENRICO GHEZZI

Bigger than film (4). Entra mia mamma in viva voce durante il film di Kim Ki-duk: «e poi vado a rivedere Centochiodi perché l'altra volta ho pianto tutto il finale e così l'ho visto male». Ho premuto il tasto sbagliato, volevo spegnere. Anch'io stavo piangendo, ma sta per raccontarmi *The Good Shepherd*, incurante della mia visione. Seom, il respiro, il sospiro. Film capolavoro dove la cosa che conta meno è che sia coreano. E puoi smettere di proiettare sul suo schermo i film che hai visto, di incrociarvi quelli visti e riproiettati dall'autore addosso a te. (Qui non riesco a non farmi venire in mente un bresson maivisto, tra informale e dada; ma Kkd è troppo libero). Ogni film un salto, un altro passo di intensità, una noncuranza del tratto estremo rosselliniano. (Kkd cita un detto coreano sulla calligrafia: scrivi rapidamente, con un sol colpo di penna. Quando disegni un carattere, evita qualunque correzione, anche di un'imperfezione palese). Per far dilagare il fuoco impotente della libertà e della passione, il set scelto è la prigione. La pena, quella di morte (al cinema serve evocarla, i film finiscono quasi sempre troppo presto). Il direttore della prigione concede sadico libertà anche sessuali agli incontri della casalinga inquieta e tradita con il condannato di cui la televisione racconta senza posa i tentativi di suicidio che vediamo. Il direttore è il regista e siamo noi. E tutta l'arte è trappola, abbellimento di una estesa camera della morte. Il godimento è carta da parati, come il mutare di primavera estate autunno inverno. Stupefacente film ritrovato di Guity, Donne-moi tes yeux. (Altri quadri da un'esposizione, tra cui capolavori del 1871, l'anno della sconfitta francese contro i prussiani; «forse abbiamo vinto?»; un pittore: «ti piace?», ci ho messo un anno perché volevo sembrare uno schizzo appena fatto»). La cecità amorosa che si installa. Si dissolvono nell'invisibile (acqua e aria) i film anarchici per bambini di Lamorisse anni Cinquanta, Crin Blanc e Le Ballon Rouge. I condannati a morte non fuggono. Vivono.

VISTO DAL CRITICO La denuncia è forte: il cinema si fa politica «Sicko»: un (buon) inno di lotta

Sicko, di Michael Moore, è un bel film. E Moore è un ottimo regista. Proprio qui sta il problema. È sempre più arduo definire i lavori di Moore «documentari». In parte perché lui stesso ha spostato i confini del genere intervenendo in prima persona nella realtà che racconta, mettendosi in scena e raggiungendo di fatto momenti di recitazione pura (un esempio tratto da *Sicko*: quando Moore mostra se stesso e i malati da lui radunati che si imbarcano a Miami e partono per Cuba, con lui che chiede alla guardia costiera Usa «Vado bene di qua per Guantanamo?», cosa crede di dimostrare? Che davvero non sapeva la strada? Suvvia! Sono tocchi di umorismo sceneggiato, in cui Moore confina con *Borat* e con la candid-camera). In parte perché Moore, da *Fahrenheit 9/11* in poi, usa i film come strumenti per cambiare la realtà, non per raccontarla. Il film sull'11 settembre aveva uno scopo preciso (e mancato): impedire la rielezione di Bush. *Sicko* ha un fine altrettanto chiaro: denunciare le assurdità del

sistema sanitario americano e convincere i cittadini americani che esistono altri modelli più efficienti, e che «welfare» non è necessariamente sinonimo di comunismo. I modelli raccontati da Moore in *Sicko* sono quattro: Canada, Francia, Gran Bretagna, Cuba. Per Moore sono altrettanti paesi dei balocchi. È la parte risibile del film, che però va vista in chiave nazionale: è un discorso indirizzato al pubblico americano, per comunicare idee alternative a una massa di buzzurri che - lo dice lui, non noi - non sanno nemmeno trovare l'Inghilterra sulla carta geografica. *Sicko* è un film super-yankee, paradossalmente auto-referenziale, e funziona solo per un pubblico americano. Per noi europei, abituati alla malasanità nostrana, è divertente ma poco interessante. O meglio, lo è nella sua «pars destruens», nel viaggio agli inferi della salute gestita dalle compagnie di assicurazioni. Lì il film è tostissimo, documentato, travolgente. E sapere che è tutta colpa di Nixon, diciamo, è una soddisfazione. **al.c.**

DOCUMENTARI «Undicesima ora» sull'emergenza ambientale Di Caprio, la voce della salvezza

Nel giorno del ciclone Michael Moore che si abbatte contro gli orrori della sanità pubblica Usa, arriva sulla Croisette un altro tema caldo, anzi caldissimo del nostro presente che, in fondo, mette ugualmente sotto accusa la logica del profitto ad ogni costo: l'effetto serra. Testimonial di richiamo internazionale è Leonardo Di Caprio, l'ex bambolotto sexy del *Titanic*, ormai impegnato in prima persona nella causa ambientalista. È lui, infatti, il produttore e il «Virgilio» di *La 11esima ora*, documentario filmato dalla coppia di registi californiane Leila Conners Petersen e Nadia Conners, passato ieri fuori concorso, tra gli eventi speciali. Sulla falsa riga di *The Unconvenient Truth* di Al Gore, il film ripercorre tutte le tappe e i motivi della distruzione del pianeta causata dall'uomo: desertificazione, scioglimento dei ghiacciai, inquinamento. E il tutto descritto dalla voce di esperti e scienziati internazionali. «Il

mio - sottolinea DiCaprio - non è un film politico, uno spot per i democratici. Certo è un film sulle responsabilità politiche ma anche un film sugli uomini, sulle nostre singole responsabilità, sul nostro modo di vivere in maniera eco-compatibile». L'attore ammette che l'America in proposito è piuttosto latitante: «Bush non sta facendo molto per l'ambiente». Mentre il pericolo è adesso: «L'11esima ora - prosegue - è l'ultimo momento utile in cui il cambiamento è ancora possibile. Queste immagini mostrano come questo momento sia ora». Per questo il suo impegno ambientalista che l'ha portato a far parte del Natural Resources Defense Council and Global Green Usa: «La Terra è la sola casa che abbiamo. L'opinione pubblica in tutto il mondo deve capire che difendere l'ecosistema planetario è la nostra priorità più forte».

ga.g.